

Quinto episodio

ALBERTO ***in città***

Poche volte in vita sua Alberto aveva potuto viaggiare su di una vera automobile. In tutto il suo paese, infatti, le macchine si potevano contare sulle dita di una mano. Il farmacista possedeva una Alfa Romeo mentre due o tre altre persone erano abbastanza abbienti da avere delle Fiat Balilla o macchine del genere. Inoltre il meccanico Rivetti, che riparava torni, frese e macchinari vari oltre alle biciclette del paese, si teneva quasi per ricordo una vecchia Isotta che andava a singhiozzo. I Fortisi, piccoli artigiani appena appena benestanti, non erano tra questi fortunati e possedevano solo un furgone Gilera per le consegne. Con la guerra in corso, poi, e con il rigido razionamento della benzina, ben pochi potevano permettersi il lusso di girare con una macchina. La gente in genere viaggiava in treno o con le corriere, quando era possibile. Localmente bastavano le biciclette.

Era quindi abbastanza naturale che dover viaggiare adagiato su quei monumentali e morbidi sedili di pelle nera in una macchina così grossa e ai suoi occhi così decisamente lussuosa, una vera macchina da persone ricche, l'avesse sul subito impressionato. A dire il vero sia l'automobile - una Daimler Benz nera del '38 di grossa cilindrata - che lo *chaffeur* in berretto e divisa non erano di proprietà di Ulrike Klapp, ma bensì di suo fratello Lucius, il magistrato federale, a cui lei l'aveva chiesti per l'occasione.

L'iniziale soggezione di Alberto fu ben presto dissipata da Tante Ulle, che gli chiese di raccontarle per filo e per segno tutto quello che era gli successo in quei sette-otto mesi che aveva trascorso alla scuola. Non che lo sapesse già, perché Alberto l'aveva regolarmente informata di tutto nelle sue lettere. Ma voleva sentirlo da lui stesso. Gradualmente il ragazzo si infervorò nel raccontare tutti i modesti eventi di LaBrune e i vari personaggi a cui erano

collegati, tanto che dopo un poco si stava già sentendo a suo agio. Arrivò persino a riferire della fuga di Paco, attenendosi però alla versione ufficiale, per non tradire l'amico del cuore. Sorvolò invece sull'episodio notturno del negro con la cuoca, perché gli parve inappropriato accennerne ad una signora. E anche perché in qualche modo se ne vergognava.

Mentre Alberto parlava, Tante Ulle lo stava guardando con segreto compiacimento: era contenta di aver seguito, mesi prima, il suo impulso improvviso ad occuparsi personalmente di quel giovanottino incontrato per caso durante il suo duro lavoro tra i profughi. Allora si era trattato di una abbastanza comprensibile interesse per un ragazzo cortese e espansivo, che le era apparso più decente, più schietto, persino più giudizioso della gran massa dei rifugiati, tra cui aveva spesso visto prevalere i disperati, gli opportunisti, gli sfiduciati, gli inaffidabili, addirittura i disonesti.

Ora si rendeva conto che v'era stato qualcosa di più a spingerla a prendersi cura di quel ragazzo italiano di cui non conosceva che poco o nulla. Non era dovuto solamente al calore del suo sorriso, così aperto e sincero, né alla percezione di un'indole gradevole, sostenuta comunque da una temprata salda, all'occorrenza persino coraggiosa, come Alberto aveva dimostrato d'averlo durante il suo drammatico passaggio del confine.

Era stata piuttosto la fiducia reciproca che era subito nata tra loro due a dar vita a quel loro insolito legame. Non soltanto la sua fiducia nel ragazzo, ma pure quella di Alberto verso di lei, una fiducia chiara e piena, anche se tutt'altro che ingenua. Un senso di fiducia che, come lei stessa ne era consapevole, le aveva procurato sin dall'inizio un profondo piacere personale.

Poi s'accorse che tutto ciò forse voleva solo dire che Alberto le voleva genuinamente bene e che ciò significava molto per lei. Anche i suoi nipoti, i figli e le figlie ormai cresciuti dei suoi due fratelli, le volevano bene, ne era certa. Ma era una cosa diversa. Il loro era un sentimento corretto, leale, estremamente civile anche se affettuoso, come del resto lo era il suo verso di loro. Però questo suo nuovo senso d'affetto per Alberto aveva in più un elemento di amicizia, di simpatia, di reciproca ammirazione, una

gentilezza del sentire che lo faceva percepire quasi come un abbraccio, pur mantenendo tutta la decorosa distanza che doveva rimanere tra di loro.

Tante Ulle, infatti, desiderava mantenere un rapporto appropriato con quel giovane rifugiato: amicizia, anche affetto, ma nei giusti termini ed entro i giusti limiti. In fondo non era un parente, neppure un conoscente o figlio di conoscenti. Tutto poteva succedere in tempi così tempestosi, tempi di guerra e di sconvolgimenti senza precedenti anche in una Svizzera neutrale. La prudenza suggeriva ritegno e Fraülein Klapp non era donna da transigere su di ciò.

Comunque ora poteva anche permettersi di essere intimamente soddisfatta d'aver fatto la scelta giusta. Alberto non era solamente un ragazzo di indole gradevole ed affettuosa. Aveva non solo dimostrato di essere intelligente ma anche abile ed accorto. In fondo era riuscito da solo e senza attriti a mantenere il suo posto in un ambiente non facile e grintoso come in quel collegio per giovani profughi, tanto che, a quanto le risultava, gli si era formato intorno un buon nucleo di amici. Nello stesso tempo aveva rivelato le sue capacità a superare ogni difficoltà nell'impadronirsi in pochi mesi di una lingua nuova e non certo semplice, conquistandosi persino un posto tra i primissimi negli esami finali. Il ragazzo quindi mostrava di possedere delle doti che Tante Ulle, la quale conosceva bene il suo prossimo tanto da saper soppesare gli uomini con un paio di occhiate, poteva decisamente apprezzare.

Lo stava intanto ascoltando con attenzione, mentre narrava animatamente le sue locali avventure. Ad un tratto si rese conto che Alberto era pure un gran bel ragazzo. I suoi lineamenti possedevano una proprietà e una regolarità non comune. Lo guardò con maggiore attenzione. Aveva un semplice viso ovale dagli zigomi delicati, con due occhi gentili e un naso semplice e ben modellato. Ma soprattutto aveva un paio di labbra color pesca che immediatamente attiravano lo sguardo quando si aprivano sorridendo sui suoi giovani denti perfetti. I capelli lievemente ondulati erano castani, il colore degli occhi. Quella non era la bellezza

spontanea che l'adolescenza mostra fino all'inizio della maggiore età, quando si vedono poi emergere le prime, inevitabili alterazioni e i lineamenti cominciano a mutare indurendosi. Quello era già il suo viso, il viso che Alberto avrebbe avuto da adulto. Sì, sarebbe stato un bell'uomo, si disse Tante Ulle.

Non sapeva, la matura signorina, che Alberto aveva direttamente ereditato quel viso dai lineamenti così regolari da suo padre. Ma, a differenza del signor Dario, che era per sua sfortuna basso di statura, Alberto era piuttosto alto, con una corporatura slanciata e ben fatta, il che aumentava la sua attrattiva. La dieta spartana ma sufficiente che la Confederazione Svizzera riservava ai giovani profughi e le tante ore di ginnastica e di atletica a cui il prof. Schongauer lo aveva sottoposto in quei mesi l'avevano reso ancora più asciutto e robusto, togliendogli gli ultimi residui di morbidezza infantile. Ormai, a diciassette anni compiuti, era un giovane uomo ben proporzionato e decisamente attraente.

La sua, però, non era una bellezza travolgente, ostentata. Dava invece l'impressione che Alberto fosse piuttosto indifferente al suo aspetto. Pareva persino che non si rendesse neppure conto di essere bello. Meglio così, perché la persona che si crede più bella degli altri, anche se è intelligente o interessante, prima o poi finisce quasi sempre con lo lasciar andare qualche spiffero di supponenza e diventa insopportabile, rifletteva silenziosamente Tante Ulle, che bella non era. Un poco come lasciar cadere nel latte fresco una goccia d'aceto, che lo fa cagliare e gli rovina il gusto. Tuttavia, la naturale avvenenza di Alberto in fondo lusingava il notevole senso estetico della signorina Klapp, che era sempre stata una fine conoscitrice e una collezionista di cose belle.

Ma era pure una donna pratica, che ben conosceva il mondo, e di conseguenza si trovò a pensare: E' buono, è bravo, è bello, meglio, o quasi, di un angelo del Signore. Neppure le statue del Canova sono così perfette! Da qualche parte ci sarà pure qualche magagna. Prima o poi salterà fuori ed io dovrò stare ben attenta a non lasciarmi prendere di sorpresa. Ma ciò non spense la viscerale sensazione di piacere che stava provando né il suo buonumore. Anzi, sorrise.

All'interno della macchina, la conversazione prese ora un corso più ampio. Purtroppo il tempo non prometteva nulla di buono, con un cielo color dell'acqua torbida che annunciava pioggia. Verso mezzogiorno si fermarono ad una *Gasthaus*, una trattoria di villaggio, per mangiare qualcosa. Democraticamente, come era lo stile personale di Tante Ulle, lo *chaffeur* sedette alla tavola con loro. Era un pezzo d'uomo rubusto, non più giovane, con una faccia larga e colorita. Toltosi il berretto con visiera, rivelò una bel cranio quadrato con i corti capelli grigi a spazzola e una sfumatura altissima, alla tedesca. Disse subito ad Alberto che il suo vero nome era Waldemar, ma che tutti lo chiamavano Willi e che anche lui lo poteva chiamare così.

Willi era però un uomo di un umorismo effervescente, che aveva il dono di mettere tutti di buonumore, con una serie apparentemente inesauribile di storielle, di battute, di aneddoti spiritosi, quasi sempre narrati in stretto dialetto bernese. Fu perciò un pranzo divertentissimo, con Tante Ulle che rideva di cuore per prima - e quando rideva così tutte le rughe sembravano sparire - e con Alberto che rideva in seconda battuta, dopo che Tante Ulle, con gli occhi ancor umidi dal ridere, gli traduceva o gli spiegava la storiella in tedesco normale.

Quando ripresero il viaggio, lasciando dietro di sé un robusto sentore di buon cibo e d'allegria, il tempo si era ormai guastato e pioveva tranquillamente. Mentre l'automobile correva per paesaggi grigi di pioggia, la conversazione divenne più varia e si finì col parlare delle ultime notizie sulla guerra, sul recente sbarco in Normandia degli alleati, che i tedeschi non erano riusciti a ributtare in mare, e sulla grande offensiva d'estate delle truppe sovietiche in Russia. Sulla situazione in Italia si sapeva ben poco, oltre alla recente liberazione di Roma. Come una delle ispettrici della Croce Rossa Elvetica sul confine italiano, Tante Ulle era a conoscenza di continue azioni di guerriglia di bande partigiane contro i nazifascisti nel Nord Italia ma non sapeva nulla di preciso su cosa stesse veramente succedendo in Val d'Ossola e nella zona dei laghi. Alberto non aveva ricevuto da mesi alcuna notizia da casa, neppure attraverso Oreste, e ne era ovviamente angu-

stiato. Tenne però per sé le sue preoccupazioni e i suoi timori. Inoltre pensava anche a Paco e alla sua odissea per raggiungere la Spagna attraverso il sud della Francia occupata dai tedeschi.

Giunsero a destinazione col primo buio. Per Alberto fu meraviglioso arrivare a Berna la sera. Pioveva adagio, una pioggia incerta, irregolare, e ciò dava alla città un aspetto ancor più abbagliante. Le vetrine delle botteghe e dei negozi, colme di ogni ben di Dio, erano brillantemente illuminate e le luci si riflettevano sulla pavimentazione bagnata delle strade. I marciapiedi pullulavano di ombrelli lucidi e un rumoroso traffico serale di automobili, di tramway e di biciclette affollava i grandi viali affiancati da caseggiati maestosi che si perdevano, un piano dopo l'altro, nel buio della sera. Era la prima grande città che Alberto vedeva ed era un poco frastornato dalle luci, dal movimento, dalla vastità dell'abitato. Gli sembrava di muoversi in un film, in un ambiente irreale e affascinante. Rimase incantato dai semafori agli incroci stradali e dalle file di lampioni luminosi che illuminavano ogni via. Attraversato il centro della città e superato il grande ponte in ferro sulla Aare, la Daimler Benz nera si fermò quietamente davanti a un distinto palazzo sulla *Marienstrasse*, nel quartiere di Kirchenfeld. Un enorme ascensore tutto in ferro battuto portò l'anziana signorina, il ragazzo e lo *chaffeur* in divisa, che reggeva la piccola valigia in fintapelle con le poche cose di Alberto, fino al secondo piano, dove da sempre Tante Ulle abitava in un grande appartamento al piano nobile, quello con i pregiati balconi sulla facciata.

La porta venne aperta da una donna non più giovane, alta e massiccia ma non certo grossa, con un volto severo e una compatta treccia di capelli grigi girata intorno al capo, alla vecchia maniera. Era vestita austeramente di scuro con un immacolato grembiule e relativa pettorina sul davanti. Trent'anni prima doveva essere stata una bellezza.

“Questa è Trüdi, la nostra G^heltrude, la cuoca, ma in verità la padrona di casa mia” la presentò Tante Ulle in tono piuttosto sbrigativo che in realtà faceva sentire come la vera padrona fosse

lei. Alberto stese la mano per salutare e se la sentì stringere in una stretta formidabile, come quella di una chiave inglese. Non vi furono sorrisi.

La cuoca salutò poi la sua padrona e Willi, che pareva fosse sufficientemente di casa, e informò che per tutto il giorno v'era stata una serie di varie telefonate urgenti per Fraülein Klapp da parte della Direzione Centrale della Croce Rossa.

“Va bene. Telefonerò subito. Ma prima devo mostrare la sua stanza al ragazzo” replicò Tante Ulle e guidò Alberto per ciò che a lui sembrò un'infilata di sale e di corridoi, tutti arredati con cospicui e solidi mobili in legno scuro.

La camera che gli era destinata gli sembrò immensa. Nonostante i vari mobili, rimaneva tanto spazio da poterci pattinare. Altrettanto grande il bagno che lui poteva usare, nel corridoio accanto, dove tra voluminosi sanitari in porcellana bianca troneggiava una candida vasca da bagno in metallo smaltato, sostenuta da quattro grosse zampe di leone in bronzo e con il suo alto stelo ricurvo per la doccia. Due persone vi potevano fare il bagno senza toccarsi. Ad Alberto, abitato a camerette anguste, a dormitori da collegio e a gabinetti ricavati da sottoscala, tanto spazio diede l'idea di opulenza. Ma si trattava solamente di un regolare appartamento da alta borghesia svizzera.

Lasciato solo, Alberto si rinfrescò come gli era stato detto, lavandosi la faccia e le mani e pettinandosi con cura. Poi, un poco frastornato, riuscì a trovare da solo la strada per la sala da pranzo, dove un ampio tavolo era già preparato per la cena di due persone. Evidentemente le tradizioni democratiche dei Klapp si concretizzavano nelle osterie da campagna ma non nella casa padronale. Perciò Willi avrebbe mangiato in cucina con la cuoca, prima di ritornare a casa con la macchina del suo padrone.

Entrò Trüdi, che col capo gli fece cenno di sedere e di aspettare Fraülein Klapp che si sentiva telefonare animatamente nella vicina anticamera. In silenzio e sedendo compostamente, Alberto aspettò.

Tante Ulle ritornò piuttosto turbata e, mentre veniva loro servito

un buon passato di verdura, spiegò esattamente il dilemma in cui si trovava. Improvvisamente, per un colpo apoplettico, era morto il capo-ispettore della Croce Rossa Svizzera che si occupava del settore incentrato su Basilea. Le era stato quindi chiesto di prendere immediatamente il suo posto, per non lasciare sguarnito quel tratto di frontiera con la Germania e con la Francia occupata che in quel momento, con l'invasione alleata, stava diventando a dir poco scottante. Per Tante Ulle si trattava di un balzo in avanti nella sua carriera, a cui lei teneva moltissimo. In più, non poteva rifiutare quell'incarico, in una tale situazione di emergenza. Quindi aveva dovuto accettare. Ma aveva pure promesso ad Alberto il suo mese di vacanza in montagna e non era donna di rimangiarsi la sua promessa. A nessun costo.

Prontamente Alberto disse che lui poteva benissimo rinunciare alla montagna e ritornare alla scuola. In fondo, quel giorno di viaggio era già stato per lui una magnifica vacanza. E si poteva sentire quanto fosse sincero nel dire ciò. Ma Tante Ulle non ne voleva sapere: lui aveva diritto alla sua vacanza. Se l'era meritata. Si doveva solo trovare una soluzione.

“Non posso certo portarti con me a Basilea. E' una bella città, ma io sarò occupata tutto il giorno e tu cosa ci faresti là, in un albergo e da solo?”

“Se è solamente per questo” interloquì sbrigativamente Trüdi mentre levava i piatti della zuppa da tavola *“potrebbe starsene qui a Berna per un po'. Avrebbe una casa e ci sono centinaia di cose da fare per un ragazzo, qui in città.”*

“Ma non può andare in giro da solo, in una città che non conosce, senza l'aiuto di nessuno. E' solamente un ragazzo, in fondo...”

“Ma lei, signorina, non conosce un mucchio di persone, qui a Berna? Ne parli con qualcuno” rispose in tono un poco asciutto la cuoca, avviandosi verso la cucina con i piatti.

Timidamente Alberto fece sentire la sua voce: *“A me piacerebbe visitare la città. In fondo, le montagne le conosco già. Ci sono cresciuto. Certo, è' bello andare in montagna, ma in città ci sono i monumenti, i musei da vedere...”*

Aveva toccato il tasto giusto, senza neppure volerlo. Fraülein

Klapp, donna di cultura, non seppe resistere a quell'argomento e, al suo solito, decise sull'istante.

“Benissimo, rimarrai qui a Berna, almeno per qualche tempo, Poi si vedrà. Devo solo trovare la persona giusta che ti faccia compagnia e si occupi di te” e si mise a passare mentalmente in rivista tutti i suoi parenti, gli amici e le conoscenze che aveva in città, mentre Trüdi portava in tavola un piatto di pollo al forno con patate che riempì la sala da pranzo di un buon odore di cibo.

“Oswald!” sbottò improvvisamente Tante Ulle, facendo sobbalzare Alberto che tentava malamente di tagliare il suo pezzo di coscia con forchetta e coltello. *“Mangia pure il tuo pollo con le mani, Alberto, da noi in casa si usa così. Sì, mio cugino Oswald ha un ragazzo più o meno della tua età. Ha un mucchio di tempo libero, perché va in giro a divertirsi invece di studiare all'Università e diventare architetto come suo padre. E' un po' una testa matta ma potrebbe andar bene.”* Lasciò a metà il suo pollo e aggiunse: *“E' meglio chiamarli subito, però. Vediamo, oggi è venerdì. Potrebbero venire qui già domani per pranzo, senza problema. Di sabato Oswald di solito non lavora e comunque Rudolf non lavora mai”*. Così dicendo si alzò subito da tavola per telefonare ai cugini.

Alberto intanto stava letteralmente divorando il suo pollo, che era veramente eccellente. Mai aveva mangiato un pollo così ben fatto, croccante al punto giusto, gustoso, dalla carne tenera ma ferma e per di più saporita. Le patate, poi, non erano da meno! Trüdi doveva essere una gran cuoca per saper fare degli arrostiti del genere. Perciò, quando Tante Ulle tornò dicendo che tutto era combinato, non poté fare a meno di esclamare con un'intensità molto spontanea:

“Che peccato aver mangiato così tanto alla stube a mezzogiorno. Questo pollo arrostito è così squisito! Non ho mai mangiato qualcosa di tanto buono. E' perfino meglio di quelli che fa la mia mamma.”

A quelle parole la cuoca alzò la testa e gli gettò un'occhiata dall'angolo degli occhi, ma non disse nulla. Divertita, Tante Ulle le ordinò da dare un supplemento di porzione di pollo ad Alberto, che lo spazzò via in pochissimo tempo.

Mentre il soggiorno a Berna veniva discusso e organizzato nelle sue linee essenziali, Trüdi portò in tavola il dolce finale, una torta di mirtilli con panna fresca. Senza dire una parola, mise una doppia porzione nel piatto di Alberto, che le sorrise.

Dopo cena, Tante Ulle portò Alberto in salotto e gli diede un opuscolo con la guida di Berna e un pieghevole con la pianta della città. Gli spiegò quali fossero i maggiori monumenti da visitare e, parlando, cominciò a narrare la storia cittadina dai suoi esordi, da quando cioè il duca Bertoldo aveva ammazzato l'orso che avrebbe poi dato il nome stesso a Berna. Raccontava con gusto, tanto che persino Trüdi venne ad ascoltare sedendosi su di una sedia vicino alla porta. La serata passò perciò molto piacevolmente per tutti e tre.

Quando fu l'ora di andare a letto, Trüdi alzandosi disse: *“Non ha pigiama.”* Aveva infatti già sistemato il poco vestiario di Alberto nell'armadio e nei cassetti in quella che era la sua camera.

“Ci dovrebbero essere delle camicie da notte nel vecchio armadio della stireria” suggerì allora Tante Ulle e spiegò: *“Erano dei miei fratelli quando erano giovani e vivevano qui. Per questa sera puoi usare una di quelle.”* Poi, rivolgendosi direttamente alla cuoca: *“Domani v'è a comprargli un pigiama, Trüdi. Anzi, dovresti dare un'occhiata a tutto il suo guardaroba. Ho paura che non sia molto adatto per una vacanza a Berna. Oswald, poi, è uno che ha sempre la puzza sotto il naso, anche se non è altro che un vecchio bellinbusto. Comunque è meglio che il ragazzo si presenti bene.”* Andò a prendere del denaro e lo diede alla cuoca: *“Compragli tutto quello che è necessario. Senza spendere troppo, ovviamente. Mi darai poi il resto, insieme al conto.”*

Così Alberto si trovò con una vecchia camicia da notte e a piedi nudi sul fresco del pavimento nella grande stanza che gli era stata data. Anche se era stanco, si sentiva troppo eccitato da tutto quello che gli era successo quel giorno per poter dormire. Si sporse dalla finestra e lasciò che l'aria fresca della notte estiva gli empisse i polmoni. Guardava il riflesso delle luci della città alta, quasi di fronte, mentre il buio della Marienstrasse era rotto dalla fila di lampioni accesi sotto di lui. Non riusciva a pensare proprio

a nulla. Stette così per molto tempo, forse felice, finché il buon senso lo mandò a letto. Dovette lottare per un poco con il monumentale piumino quadrato che scivolava da tutte le parti e con la camicia da notte che gli si arrotolava fin quasi sotto le ascelle ad ogni suo movimento, ma alla fine si addormentò.

La mattina dopo sul presto, mentre Tante Ulle si recava alla Croce Rossa per discutere la sua nuova posizione, Alberto fu accompagnato a fare le compere da una Trüdi guarnita per l'occasione di cappellino, borsetta e vestito scuro a fiorellini bianchi e blu. Presero insieme il *tramway* e durante la corsa con una precisa e rigorosa serie di domande Trüdi riuscì a sapere, con la puntigliosità di un esattore delle tasse, tutto sulla famiglia di Alberto, su quanti erano, sul tipo di casa che abitavano, su altre eventuali proprietà, sulla professione del padre, su quanti operai aveva la sua ditta, cosa e quanto produceva, più o meno quanto guadagnava all'anno, quanta terra la famiglia possedeva in paese, come era impiegata e quanto poteva valere.

Arrivati poi nei pressi della stazione centrale, nella zona commerciale della città, fecero visita solo a tre negozi e non tra i più cari. Nel primo, un grande emporio di abbigliamento, Trüdi acquistò una moderna giacchetta sportiva e un paio di pantaloni lunghi, da adulto. Alberto cercò flebilmente di far osservare che lui portava ancora i calzoncini alla zuava, come gli altri ragazzi, ma la cuoca tagliò corto dicendo che, a quanto le era appena stato detto, lui era un figliolo di gente benestante e per di più ospite di una famiglia ragguardevole come i Klapp. Quindi non doveva farle sfigurare entrambe con dei ridicoli pantaloni da ragazzino caduto in disgrazia.

La bottega seguente era una ben fornita merceria, dove vennero prontamente acquistate due normali camicie bianche, un camiciotto azzurrino a maniche corte e un semplice pullover senza maniche, oltre a canottiere, calze, mutande, fazzoletti - un paio per ciascun articolo - e un pigiama di cotone color canarino pallido.

L'ultimo fu un negozio di calzature dove Alberto fu munito di un paio di buone scarpe svizzere, nere e pesanti, insieme ad un

paio di eleganti scarpe estive di tela blu, tipo ginnastica. Al ritorno Trüdi fece portare ad Alberto tutti i pacchi e pacchetti con le compere e quando furono tornati a casa lo fece subito rivestire a nuovo, cosicché Tante Ulle al suo rientro a mezzogiorno fu piacevolmente sorpresa nel trovare dinnanzi a sé un giovanotto quasi irricognoscibile ma molto, molto presentabile.

Proprio in quel momento suonò il campanello e furono introdotti l'architetto Wendenloss, sua moglie Ada e il loro figlio Rudolf, conosciuto nel parentado come il piccolo Rüdi, perché nell'intera famiglia era l'ultimo nato, venuto al mondo molto tempo dopo gli altri della sua generazione.

Il cugino Oswald era un uomo piuttosto basso e tarchiato, con un paio di baffi giallastri in una faccia tonda da contadino e con un colorito apoplettico. Eccetto per i baffi e con un colorito meno acceso, la cugina Ada sembrava in tutto e per tutto una sua sorella gemella. Dietro a loro, però, torreggiava un disinvolto giovanottone biondo, dall'aria sana e robusta.

Educatamente sia Oswald che Ada espressero il loro falso interesse quando Alberto fu loro presentato. Era abbastanza ovvio che entrambi tendevano a considerare ogni individuo che venisse dall'Italia come un allevatore in proprio di pidocchi, sicuramente abituato a mangiare maccheroni con le mani, al più come uno spiantato suonatore di mandolino alla disperata ricerca di denaro altrui.

Nonostante ciò l'architetto Wendenloss, a cui la vita aveva con giustizia negato sia talento che successo, non avrebbe mai di sua volontà urtato la suscettibilità della cara Ulrika, la più temibile dei suoi cugini Klapp, così ricchi di patrimonio e d'influenze e da cui lui dipendeva per insostituibili favori nel suo lavoro. Anche se quella scriteriata di Ulle, pazza come al solito - pensava intanto la cugina Ada di rimbalzo - s'era ora portata a casa un giovane pezzente che aveva scovato in uno dei suoi campi profughi.

Comunque bisognava far finta di nulla ed accettare anche questa stravaganza. In fondo sarebbe toccato a Rüdi grattarsi questa rognna, non a loro personalmente. Così entrambi abbozzarono dei sorrisi che non era proprio sorrisi e il cugino Oswald allungò per-